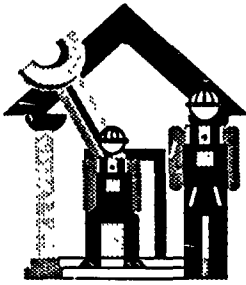


Lo «statuto» del salario



Cgil, Cisl e Uil decidono oggi come procedere dopo il sì all'intesa stipulata sabato con Ciampi e gli imprenditori. Ma D'Antoni si oppone al ricorso ad un voto impegnativo. Intanto Cipolletta (Confindustria) parla di «vittorie»

Salari, referendum sul maxi-accordo?

La consultazione interesserà venti milioni di lavoratori

Sono oltre venti milioni gli italiani interessati all'accordo su salario e lavoro, concordato sabato tra sindacati, Ciampi e imprenditori. Ora, prima della firma, il 22 luglio, Cgil-Cisl-Uil devono organizzare una consultazione senza precedenti. La Cgil vorrebbe far votare, la Cisl no. La Uil chiede un referendum. Oggi la decisione. Commenti di Cipolletta (Confindustria), Cofferati e Moresse.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Ed ora, dopo i ministri, i dirigenti sindacali, gli imprenditori, la parola spetta a loro, i diretti interessati, oltre venti milioni di lavoratori. Quelli che da molto tempo ormai sono senza scala mobile, disdetta non dal diavolo (o dai sindacati), ma dalla Confindustria, è bene ricordarlo. L'accordo di sabato tre luglio migliora o peggiora la loro condizione? Il loro salario, le loro condizioni di lavoro, la possibilità di intervenire nei processi di ristrutturazione avevano maggiori prospettive di miglioramento mercoledì 30 giugno, o oggi? Sono queste alcune delle più banali domande alle quali dovranno rispondere quegli oltre venti milioni di «Cipputi» (comprendendo sotto questo nomignolo anche impiegati, tecnici, categorie di alta qualifica). Oggi i sindacati si riuniscono per decidere come organizzare una consultazione che non si annuncia facile. Perché un conto è pronunciare la parola «democrazia» ed un conto è organizzarla. La prima cosa da decidere ad esempio è se si adotti il sistema delle assemblee nei luoghi di lavoro oppure quello del referendum. Trentin ha parlato esplicitamente di esercizio del voto. Pietro Lanza per la Uil ha appoggiato la causa di un referendum vero e proprio. La Cisl, sempre molto cauta nelle scelte che implicano la partecipazione di tutti i lavoratori e non dei soli iscritti pensa invece a qualcosa di molto informale. Sergio D'Antoni ha infatti affermato che «su un accordo così complesso e articolato non ci si può espri-

la fissazione di una «soglia» di dipendenti, come pretendeva la Confindustria. Terza vittoria quella sul lavoro interinale, il lavoro in affitto, non più riservato solo alle qualifiche medio-alte. Ma nemmeno esteso, come si pretendeva, alle qualifiche di esiguo contenuto professionale. I sindacati invece, negli ultimi commenti post-accordo, non enumerano vittorie. Sergio Cofferati, segretario Cgil, auspica l'apertura di una fase «in cui la contrattazione tra le parti acquisisce sempre più carattere fisiologico e non sia un detonatore di tensioni sociali». È possibile progressivamente consolidare, sostiene, «un modello di relazioni industriali non basato su una partecipazione passiva o subalterna dei lavoratori e del loro rappresentante alla gestione dell'impresa, bensì caratterizzato dal riconoscimento del ruolo e dell'autonomia reciproca». L'intesa, riconosce, «non è esente da limiti, contraddizioni e caren-

ze di linearità in alcuni punti». Tuttavia, dice ancora Cofferati, «una volta avuto il via libera dei lavoratori per la firma, sarebbe un grave errore se, nella fase attuativa dell'intesa, la Confindustria riproponesse ai vari livelli contrattuali le ipotesi di rottura e frammentazione avanzate durante la trattativa». Un rischio di rivalta nei contratti, dunque, che quella che lascia intravedere Cipolletta. Il segretario della Cgil allude a «una pericolosa idea leghista e corporativa che attraverso il mondo degli imprenditori e che, non spenta, potrebbe riemergere nella gestione, appunto dell'accordo del 2 luglio. Raffaele Moresse, il vice di D'Antoni, sostiene a sua volta che «hanno vinto tutti coloro che, tra gli imprenditori e i sindacati, puntavano a ridisegnare le relazioni sindacali contro i nostalgici del passato». L'intesa raggiunta potrà così servire da stimolo ai partiti, sempre secondo Moresse, a fare la loro riforma istituzionale.



Contratti: i chimici fanno da apripista

ROMA. Saranno i circa 250 mila chimici ad adottare per primi le nuove regole sulla contrattazione fissate sabato a Palazzo Chigi. Il contratto dei dipendenti delle aziende chimiche private e pubbliche (il contratto è lo stesso) scade il 30 novembre prossimo ma la federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil del settore, la Fulc, ne ha già dato la disdetta ed ha avviato le procedure per la definizione della nuova piattaforma. Il calendario fissato dai chimici di Cgil, Cisl e Uil è a tappe forzate perché l'obiettivo è quello di arrivare al rinnovo contrattuale contemporaneamente alla sua scadenza.

Mercoledì prossimo, 7 luglio, si riuniranno gli esecutivi; subito dopo cominceranno le assemblee nei posti di lavoro che dovrebbero concludersi intorno al 20 settembre. Il 29 e 30 settembre, se i tempi saranno rispettati, si riuniranno gli oltre 800 delegati per approvare definitivamente la piattaforma da inviare alla Federchimica, all'Asap e all'Intersind.

In linea con la loro tradizione (sono stati i primi di fatto a superare la scala mobile), i chimici stanno studiando forme avanzate di relazioni industriali. Una mano, a questo punto, gliela dà anche l'accordo di venerdì. La Fulc, dunque, punta a rafforzare il sistema della partecipazione; a rivedere gli inquadramenti (risalendo a quasi vent'anni fa); a utilizzare infine, una parte del trattamento di fine rapporto accantonato, per dar vita a fondi per la pensione integrativa.

E oggi Ciampi va alla prova dei mercati

ROMA. Ciampi alla prova dei mercati. 36 ore dopo la chiusura della maxi-trattativa arriva la prima vera prova per il Governo e la credibilità internazionale dell'Italia. E tutti, inutile dirlo, si attendono un responso positivo. Innanzitutto per la lira.

La nostra moneta, che la scorsa settimana aveva perso terreno rispetto ad un marco rafforzato dopo la riduzione dei tassi tedeschi, dovrebbe prendersi insomma una bella rinvincita. Una settimana fa il dollaro era sceso a 1553,53 lire (1.540,60 venerdì), mentre il marco valeva 910,09 lire contro le 908,5 del 28 giugno. La valuta tedesca aveva recuperato terreno, nel corso della settimana, nei confronti di tutte le principali monete internazionali soprattutto sulla scia delle decisioni prese giovedì dalla Bundesbank di tagliare dello 0,5% il tasso di sconto, e dello 0,25% il Lombard. La misura ha indotto

immediatamente una serie di misure analoghe dei paesi dell'area del marco, seguiti poi venerdì da riduzioni dei tassi di intervento in Francia e Spagna.

E l'Italia? Non si è mossa. Con il confronto a tre governo-imprese-sindacati ancora in forse, non poteva farlo. Con la trattativa in bilico era troppo pericoloso. E del resto la nostra banca centrale aveva già effettuato autonomamente un riorico al ribasso del tasso di sconto qualche settimana fa. E anche chi si aspettava una decisione durante il week-end è rimasto deluso. Lo spettro di un possibile fallimento della trattativa, del resto, è stato uno di quegli elementi che per tutta la settimana ha pesato come un macigno sulla lira, a cui ha però restituito un po' di fiducia la direttiva emanata mercoledì da Ciampi che prevede l'avvio, nel giro di un mese, delle procedure di vendita per Enel, Stet, Agip, Ina, Credit, Comit e Imi.

Ma adesso, oltre alle condizioni «tecniche», i tassi dei finanziamenti a breve (pronti contro termine) sono sbalanzatamente sotto il 10% da giorni, ci sono anche le condizioni «politiche» a favore una riduzione del costo del denaro, e tra gli operatori cresce l'attesa di un possibile nuovo taglio del tasso italiano. È possibile? Il presidente del consiglio Ciampi, venerdì, non ha voluto (e potrebbe) sbilanciarsi, lasciandosi solo scappare che l'accordo «controbilanceva le condizioni per creare i presupposti del rientro della lira nello Sme».

Anche Piazza Affari non dovrebbe restare insensibile all'ondata di ottimismo che si dovrebbe spandere oggi sui mercati dal momento che già la scorsa settimana ha dimostrato d'essere pronta a scattare al primo segnale di novità. Una prova arriva dal vero e proprio «boom» fatto registrare dai titoli telefo-

nici che, grazie ad una incredibile performance, hanno permesso al listino di ammortizzare la frana dei titoli del gruppo Ferruzzi e chiudere a quota 1188 (+0,76% su lunedì 28 giugno).

Nella classifica delle migliori performance della scorsa settimana, ai primi tre posti si trovano le Sip risparmio (più 21,11 per cento), le Italcable risparmio (più 18,79) e le Stet risparmio (più 17,13), mentre le peggiori sono risultate le Ferfin (meno 30,03), le Montedison risparmio non convertibili (meno 27,55) e le Ferfin mc (meno 26,78). Sembra quasi una rinvincita del pubblico sul privato. In realtà non è così, perché l'onda rialzista che ha travolto i telefonici (anche le azioni ordinarie di Sip e Stet hanno messo a segno balzi consistenti) trae la sua origine proprio dai progetti di privatizzazione oltreché dal riassetto del settore. E ha tra gli artefici molti investitori istituzionali stranieri. □/F.B.



Bruno Trentin e Sergio D'Antoni, sotto Pietro Larizza

Il lavoro in affitto arriva anche da noi

ROMA. Anche in Italia sarà presto possibile «affittare» lavoratori. L'intesa sul costo del lavoro raggiunta sabato prevede, infatti, l'introduzione, con un provvedimento legislativo, del «lavoro interinale», diffuso da tempo in altri paesi europei e da noi relegato finora in un'area di semilegalità. Ma come funziona il lavoro interinale o intermittente? Chi cerca lavoro si appoggia a un'agenzia di collocamento privato che «smista», di volta in volta, la persona nelle aziende che chiedono personale per periodi di tempo limitati. È l'Agenzia (che dà in garanzia un deposito cauzionale) che si preoccupa di retribuire il lavoratore mentre l'azienda che lo prende in «affitto» sopporta i costi fatturati dall'agenzia che pratica di solito un ricarico del 25-30% per remunerare la propria attività. Al lavoratore viene corrisposta una retribuzione contrattuale commisurata alla prestazione svolta con il versamento dei contributi previdenziali e assicurativi. Sempre in proporzione al lavoro svolto, sono previste le ferie, eventuali indennità di trasporto e anche la mensa.

L'intesa raggiunta sabato stabilisce alcuni principi di cui il provvedimento da varare dovrà tener conto anche per evitare, come temono i sindacati, forme di «sfuttamento di manodopera o precariato». Le Agenzie dovranno essere munite di autorizzazione pubblica e impegnarsi a garantire un trattamento minimo mensile mentre le imprese utilizzatrici potranno ricorrere al lavoro interinale per sostituire lavoratori assenti o per far fronte a situazioni di emergenza. Per il momento, però, potranno usufruirne soltanto il settore industriale e terziario. Poi, fra due anni, si deciderà se allargare o no la sfera di applicazione di questo istituto, pensato anche per favorire l'occupazione giovanile. In realtà in Italia il lavoro intermittente si fa già da tempo aggirando, con stratagemmi, una legge di 30 anni fa che lo vieta. Basta, ad esempio, presentare la prestazione come se fosse autonoma e il gioco è fatto: quello che di fatto è illecito formalmente è perfettamente legale. Inoltre, poiché la legge vieta agli «imprenditori» di affittare manodopera, nulla impedisce ad avvocati, notai, architetti o dentisti di «affittare» segretarie, dattilografe o assistenti soltanto per un «caso», per seguire una pratica, per un progetto o per pochi mesi. L'esercito dei lavoratori «intermittenti», secondo stime non ufficiali, si aggira ora sulle 30 mila unità.

Soddisfatto il ministro del Lavoro Gino Giugni «Questa è la costituzione delle relazioni industriali»

«Una vera e propria costituzione delle relazioni industriali». Così Gino Giugni, ministro del Lavoro, commenta l'intesa raggiunta sabato. «Mentre i partiti sono allo sbando - afferma - il sindacato ha saputo raggiungere un risultato che si aspettava almeno da dieci anni». «Da un punto di vista più strettamente politico ne viene fuori un'indicazione molto efficace sulla fattibilità di un polo riformista».

ROMA. «Una vera e propria costituzione delle relazioni industriali, non voglio affatto enfatizzare ma dentro c'è tutto», Gino Giugni, ministro del Lavoro, commenta così in una intervista all'Ansa, l'intesa raggiunta sabato a Palazzo Chigi.

Dopo aver legato il suo nome allo Statuto dei lavoratori, Giugni non nasconde la soddisfazione di aver contribuito ad un altro importante risultato. «Teniamo presente - sottolinea - che allora c'era Brodolini e ora c'è Ciampi: entrambi hanno fatto meritoriamente la loro parte». E sulla sua presenza in entrambe le occasioni dice sentendosi: «Io sono la continuità, la memoria storica».

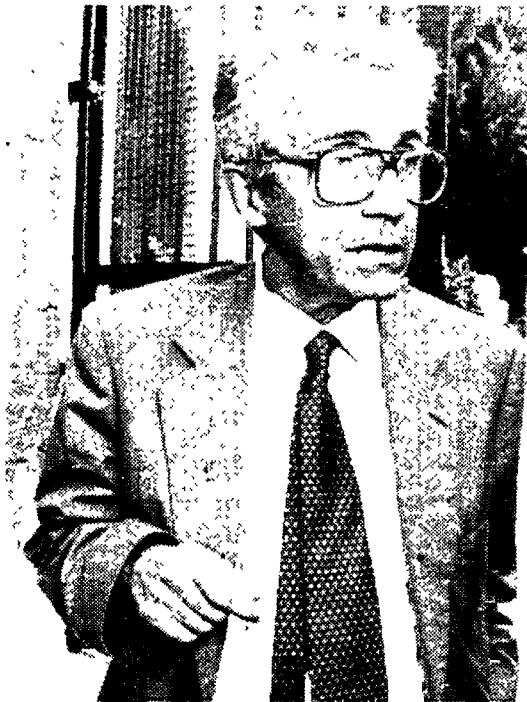
Il ministro fa poi un esame del significato politico dell'intesa raggiunta sabato: «Se vogliamo vedere le implicazioni politiche di questo accordo, sono forse due gli aspetti da mettere in luce. Il primo è che mentre i partiti sono allo sbando c'è un accordo di principi, di proce-

anche le parti sociali. Queste si assumono delle responsabilità che in materia contrattuale e salariale sono molto ben definite; in materia di politica dei prezzi e delle tariffe c'è un lungo capitolo nel protocollo; in materia fiscale, le scelte del governo verranno sottoposte al vaglio delle parti sociali. Le sanzioni contro coloro che si comportano in maniera contrastante con gli obiettivi concordati, si traducono anche nel non aver alcun beneficio: meno fiscalizzazione, per esempio, per le categorie che producono inflazione».

Contrattazione: «La formalizzazione dei rapporti contrattuali - spiega Giugni - è una novità in senso assoluto che ci porta molto dentro il modello del nord Europa. Neanche europeo in senso lato perché cose del genere le si ritrovano dall'Austria in su. Prima d'ora non si è fatta una riforma di questo tipo perché c'era la scala mobile che era il principio fondante del sistema. Tutto il resto si svolgeva all'ombra del grande albero che era l'automatismo salariale. Una volta abbattuto l'albero c'è stato bisogno di creare un'altra struttura con date certe e fasi certe di contrattazione. Ora, invece, tutto risiede nella contrattazione che quindi essere garantita. Ciò non vuol dire che ci sia qualche obbligo: sono fissate delle scadenze e anche le sanzioni (la cosiddetta «scala mobile carsica», per esempio, è una sanzione per i lunghi periodi di vacanza contrattuale). Per quanto riguarda la contrattazione aziendale, va subito detto che c'era anche prima: sono trent'anni che c'è. Viene mantenuta, viene fissata la sua

cadenza. Così anziché essere una variabile indipendente nel sistema, una variabile che si muove all'improvviso, deve rispettare le regole introdotte. Ciò dovrebbe giovare molto alle stesse aziende che ne erano così preoccupate. Per le piccole imprese, infine, credo che le cose si siano chiarite: vale per loro (come per tutti) il principio che nulla è obbligatorio e nulla è vietato».

mercato del lavoro: «è un settore - dice Giugni - nel quale bisogna muoversi con attenzione. Qui i sindacati hanno un frenato un po' per giusta cautela, un po' anche per paura delle novità. D'altra parte l'Italia è un Paese così complesso che quello che può sembrare eccellente e destinato a funzionare in una Regione, rischia di diventare uno strumento di abuso in un'altra. La prudenza quindi è giustificata. Le novità a me sembrano due: nasce un contratto di formazione lavoro «leggero», finalizzato all'accu-



Fumagalli (Confindustria) critico «È un'occasione mancata, però...»

«L'accordo? Un'occasione mancata con possibilità di recupero». Aldo Fumagalli, presidente dei giovani industriali, ha molti dubbi sull'intesa appena raggiunta. «Un'accordo - dice - si fa se va bene alle parti sociali non se serve alla stabilità. Non mi sono piaciuti i condizionamenti del sistema politico». «Un punto positivo? La fine degli automatismi nella contrattazione aziendale».

RITANNA ARMENI

ROMA. Il giorno dopo ancora rimpianti. La Confindustria avrebbe preferito un altro accordo. O, almeno si aspettava di più. Aldo Fumagalli, presidente dei giovani industriali, è stato fra quelli che ha espresso i suoi dubbi alla vigilia della firma. Il giorno seguente ci spiega perché.

Fare che questo accordo non si piaciuto molto alla Confindustria...
Un'occasione mancata, con una possibilità di recupero. Potrebbe essere un'intesa di svolta storica invece rimanda a decisioni future del governo e del Parlamento e ai comportamenti delle parti sociali. Se il governo prenderà delle decisioni coraggiose questo potrà anche essere un buon accordo...

Ma per il momento avete dei dubbi. Lo stesso Abete ha detto che seguendo l'istituto non avrebbe firmato. Perché?
È vero ci sono molti dubbi. Io fino all'altro ieri non lo avrei firmato. Poi, per fortuna, sono cadute alcune pregiudiziali. È caduta la obbligatorio della contrattazione aziendale, c'è una maggiore flessibilità del mercato del lavoro con i contratti interinali e con salari ri-

dotti per i giovani. È stato almeno affermato il principio della non obbligatorietà dei contributi previdenziali nel caso di aumenti salariali nei contratti aziendali.

E questo l'ha spinto ad approvare l'accordo?
Sì, ma il banco di prova della capacità innovativa di questi contenuti saranno le leggi del governo. Si vedrà da queste se l'intesa è davvero positiva o negativa.

In poche parole vi siete fidati o meglio vi siete affidati a Ciampi?
Sì, ma anche alla capacità delle parti sociali, dei sindacati e degli imprenditori. Per quanto riguarda la modalità di gestione della contrattazione aziendale e i meccanismi di flessibilità della resa dei conti è nelle mani di questi due soggetti.

Invece al governo spetta la parte sulla non obbligatorietà dei contributi previdenziali. Ma lei pensa davvero che il governo possa fare questa legge in tempi brevi? Che in Italia si faccia un provvedimento legislativo nel giro di qualche mese?
La legge deve essere prima possibile, perché io ho bisogno di certezze che in questo momento non ci sono. Per



questo mi aspetto la legge entro due o tre mesi. È ovvio che ho dei dubbi. Per questo ero propenso a non firmare niente.

Poi però lo ha fatto.
Ma non mi è piaciuto lo spirito, non voglio dire ricattatorio, ma certo fortemente condizionante del sistema politico. Io sono convinto che un accordo va firmato se è positivo, se va bene alle parti sociali. Non, come è stato detto, per una operazione di stabilità politica. Questo non mi è piaciuto. Perché mi obbliga, ha obbligato gli industriali ad un atto di fiducia sia parziale.

Questa è la sua posizione. Corrisponde al dibattito che c'è stato in Confindustria? Oppure c'era fra voi chi quell'accordo lo voleva?
Nella Confindustria c'è stato un dibattito molto lungo e dettagliato nei quali tutti i punti sono stati svizzerati e sono stati esaminati i pro e i contro dell'accordo. E posso dirle che non c'era nessuno sicuro del suo sì o sicuro del suo no. Alla fine ha prevalso la valutazione che conoscevo.

Ma in questa intesa non c'è proprio nulla che le piaccia veramente? Nulla che gli industriali approvino fino in fondo, senza riserve?
C'è l'abolizione di ogni automatismo nella contrattazione aziendale che si basa da ora in poi sulla produttività e sulla redditività. È questo va nella direzione giusta perché da spazio alla partecipazione del lavoratore e perché costringe l'azienda a coinvolgerlo. E poi c'è la proposta di eliminare i contributi previdenziali che dipende, è vero dall'approvazione di una legge, ma è un principio molto importante. Io credo che su questo punto si dovrebbe dare possibilità di scelta al lavoratore. Vuole, per fare un esempio, 100.000 lire di aumento nella sua busta paga o vuole che una parte di questi vada allo Stato per la sua futura pensione?